

Nihil amori



Christi praeponere

## EDITORIALE

Don Francesco Guglietta  
comunicazioni  
sociali@arcidiocesigaeta.it

### Crocefisso cardine della storia

**H**anno ragione. Diciamolo. Hanno ragione questi giudici della Corte europea a dire che il Crocefisso non è bene tenerlo in bella vista nelle scuole. E le ragioni possono essere molte. Anzitutto di decenza. Non so se vi siete accorti che il Crocefisso è un uomo nudo. Un perizoma è tutto il suo vestito. E la Chiesa ipocrita, fa tante storie per una minigonna, per i gay pride e poi espone in bella vista davanti a minorenni un uomo nudo. Insomma almeno a scuola si abbia la decenza di non turbare le anime innocenti di tanti scolari. E che dire, poi della violenza? La croce, lo sanno tutti anche all'asilo, è uno strumento di morte. Pena di morte. Una morte poi non soft e tranquilla come quella dei mezzi moderni. È una morte orribile. Sangue, ossa rotte, respiro rantoloso... la morte vissuta al peggio. Forse non proprio come quelle cose splatter, ma siamo davvero al limite. Vi pare serio tenere in un aula davanti a ignari bambinetti lo spettacolo di un uomo crudelmente torturato e ucciso? E dove c'è sesso e sangue, insegnano i maestri della comunicazione di massa, ci sono anche soldi. Come non pensare al potere della Chiesa, alle crociate, all'istituzione ipocrita e senza concretezza della religione? Un altro ottimo motivo per tenere lontane le giovani generazioni da questi travimenti. Insomma. Questi giudici hanno proprio ragione. Solo che hanno trascurato un semplice e piccolo particolare. Il Crocefisso è di fatto il cardine della storia. È l'irruzione dell'eternità nel tempo. È l'azione diretta di Dio nella storia dell'umanità. È l'apparire della grazia in mondo corrotto dal peccato. Come una luce in un luogo buio. Abbaglia, ma guida la strada. C'è una speciale forza di attrazione che il Crocefisso esercita su ogni cosa creata e su ogni uomo. Da quell'aprile dell'anno 30 l'umanità non cessa di andare verso il luogo del Cranio, verso il giardino della tomba vuota. Stat Crux dum volvitur orbis. La terra gira, cambia. La Croce resta. Chi gliela dice sta cosa a quelli della Corte europea?

**L**a Conferenza Episcopale Italiana in merito alla decisione negativa sull'esposizione dei crocifissi nelle scuole pubbliche italiane ha emesso un comunicato nel quale si evidenzia che: «La decisione della Corte di Strasburgo suscita amarezza e non poche perplessità. Fatto salvo il necessario approfondimento delle motivazioni, in base a una prima lettura, sembra possibile rilevare il sopravvento di una visione parziale e ideologica. Risulta ignorato o trascurato il molteplice significato del crocefisso, che non è solo simbolo religioso ma anche segno culturale. Non si tiene conto del fatto che, in realtà, nell'esperienza italiana l'esposizione del crocefisso nei luoghi pubblici è in linea con il riconoscimento dei principi del cattolicesimo come "parte del patrimonio storico del popolo italiano", ribadito dal Concordato del 1984. In tal modo, si rischia di separare artificiosamente l'identità nazionale dalle sue matrici spirituali e culturali, mentre "non è certo espressione di laicità, ma sua degenerazione in laicismo, l'ostilità a ogni forma di rilevanza politica e culturale della religione; alla presenza, in particolare, di ogni simbolo religioso nelle istituzioni pubbliche...". Considerazioni che condivido pienamente. Dobbiamo finirli noi cat-



L'Arcivescovo osserva il Crocefisso donato da Papa Pio IX alla Chiesa di Gaeta

nostri ideali. La Moschea di Roma è la più grande d'Europa ed è stata voluta e finanziata da re Feysal dell'Arabia Saudita, capostipite della famiglia reale saudita, nonché

gonista passibile dell'arresto e della pena capitale? In Arabia Saudita, il fedele alleato degli Stati Uniti d'America e il finanziatore della Moschea di Roma, città santa del

zero e noi cattolici dobbiamo accettare tutto in merito a un'eguaglianza che è solo laicismo esasperato e condito in tutte le salse. La nota scrittrice Natalia Ginzburg, che era nel contempo ebrea e atea dichiarata, negli anni Ottanta scrisse: «Il crocefisso non genera nessuna discriminazione. Tace. È l'immagine della rivoluzione cristiana, che ha sparso per il mondo l'idea dell'uguaglianza fra gli uomini fino ad allora assente... Perché mai dovrebbero sentirsi offesi gli scolari ebrei? Cristo non era forse un ebreo e un perseguitato morto nel martirio come milioni di ebrei nei lager? Nessuno prima di lui aveva mai detto che gli uomini sono tutti uguali e fratelli. A me sembra un bene che i bambini, i ragazzi lo sappiano fin dai banchi di scuola». La più bella risposta a quei coniugi che hanno fatto ricorso alla Corte Suprema d'Europa e ai giudici della stessa corte l'ha data il pensiero di una intellettuale non cristiana. E non posso non evidenziare il magistero pastorale che il nostro Arcivescovo Mons. Fabio Bernardo D'Onorio dedica da sempre alla Croce e al Cristo. Quando lavoravo in banca la mia ultima sede di lavoro fu la filiale di Castelforte dove sistemando gli uffici trovai dietro un armadio regolarmente appeso alla parete un crocefisso. Il funzionario che mi aveva preceduto, ateo dichiarato, non lo aveva rimosso, aveva semplicemente coperto lo stesso con un armadio che io chiamai della vergogna. Lo presi e gli diedi nuova dignità nei locali dell'agenzia. Il mese scorso sono stato ricoverato, tra l'altro, alla clinica San Raffaele di Cassino e il primo giorno fui sistemato, provvisoriamente, in una stanza che doveva essere ristrutturata. Lì in un angolo vi era un crocefisso alla parete del valore di pochi euro, fatto di plastica su una base di legno. Eppure emanava tanta serenità e pace. Il giorno dopo trasferito nella mia stanza definitiva chiesi che mi seguisse. Nessuno sa quando è il momento di ritornare alla Casa del Padre, io mi auguro che quando giungerà il mio momento avvenga in un locale dove vi è esposto un crocefisso, verso il quale possa io volgere l'ultimo sguardo terreno e affidarmi, umile peccatore, alla misericordia di Dio, ai piedi della croce.

## L'Europa e la vergogna della nuova cristofobia

I cattolici non demordano dai loro ideali e tradizioni

Marcello Caliman - capo ufficio stampa Arcidiocesi di Gaeta

tolici di accettare supinamente decisioni che offendono i nostri principi e valori, soprattutto in quei paesi dove, come l'Italia, la stragrande maggioranza degli abitanti è di fede cristiana e i connazionali di fede non cristiana o atei sono una minoranza, che va rispettata e tutelata ma che non può stravolgere la professione di fede della maggioranza. Si continua a ripetere che siamo in una cultura multietnica. Ma questo non significa che dobbiamo abdicare ai

custode delle Due Sante Moschee, ossia quelle di Mecca e Medina. I lavori, progettati e diretti da Paolo Portoghesi, Vittorio Gigliotti e Sami Mousawi, sono stati finanziati prima dall'Arabia Saudita e poi dal Marocco per volontà del re Hassan II. Ebbene noi cattolici non abbiamo avuto remore ad accogliere tale luogo di culto ma quanti sanno che portare sul suolo nazionale dell'Arabia Saudita un crocefisso sulla propria persona rende il prota-

cristianesimo, esiste anche la polizia religiosa che compie le incursioni negli appartamenti privati dove vengono celebrate sante messe cristiane non autorizzate. La cronaca ha riportata tempo fa dell'arresto appunto di un sacerdote e di alcuni fedeli, tutti emigranti indiani presenti per lavoro nel paese arabo, che stavano partecipando a una funzione religiosa. Nel resto del mondo non a maggioranza cristiana il rispetto delle minoranze è meno di

# Commemorazione dei defunti a Gaeta, l'Arcivescovo: «Giornata del ricordo, ma anche dell'impegno»

Afferma Mons. D'Onorio: «Questo è un appuntamento di preghiera, ma anche dei buoni propositi»

Roberto D'Angelis

La commemorazione dei defunti è avvenuta come da tradizione in maniera solenne. Una processione, guidata da S. E. Mons. Fabio Bernardo D'Onorio, arcivescovo di Gaeta, partendo dalla Chiesa di San Nilo Abate si è diretta verso il cimitero. Lì, alla presenza di una folta rappresentanza di autorità civili e militari, si è tenuta una concelebrazione a cui, oltre allo stesso Arcivescovo, hanno partecipato alcuni sacerdoti della forania di Gaeta. Significative le parole del Presule: «E' un appuntamento di affetto, di riconoscenza ma anche di preghiera. Per i nostri fratelli e sorelle quel che vale è la preghiera, l'elemosina, l'aiuto ai poveri. Oggi è anche l'appuntamento dei buoni propositi in quanto il cimitero è il luogo degli affetti, e anche degli impegni, quello di una vita seria, di una vita corrispondente agli ideali che si vivono, una vita per noi cristiani impegnata sul vangelo. E allora, nel ricordo dei nostri cari defunti l'impegno ad essere veramente uomini, donne seconda la propria coscienza e secondo il vangelo di Gesù». E in occasione della giornata dedicata ai defunti Mons. Fabio Bernardo D'Onorio non ha fatto mancare alcune considerazioni e riflessioni sulla risurrezione e sulla giustizia divina: «Nel credo diciamo "Risurrezione della carne" e «Verrà a giudicare i vivi e i morti», si tratta di un principio della fede cristiana, cioè Cristo che alla fine dei tempi viene a giudicare i vivi e i morti, un binomio che sta ad indicare la totalità, secondo la terminologia ebraica e cioè che Gesù alla fine dei tempi giudicherà le persone ancora in



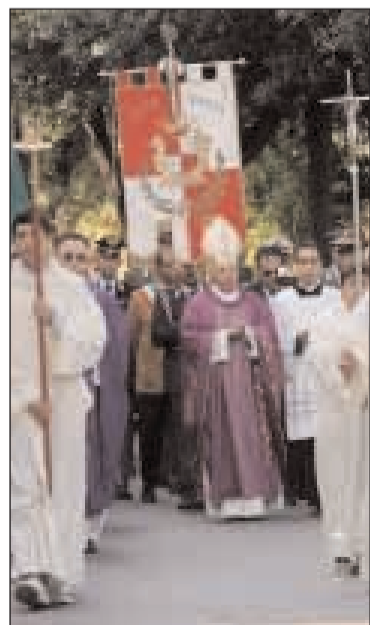
Il corteo guidato dall'Arcivescovo attraversa Gaeta



I fedeli tra le tombe dei loro cari nel cimitero di Gaeta



L'Arcivescovo durante la funzione religiosa



Il Gonfalone della città di Gaeta e il sindaco Antonio Raimondi accompagnano in corteo l'Arcivescovo

vita e quelli del passato. In definitiva Gesù giudica tutta l'umanità, dà un giudizio superiore che è al di là delle apparenze. Ma Gesù nel giudicare le persone giudica la totalità delle opere, fatti edificanti ma anche meno edificanti e dà un giudizio anche su pensieri, omissioni e ciò che portiamo nel cuore, di buono o di cattivo». E poi dall'Arcivescovo un monito: «Nessuno può sfuggire ad una giustizia giusta. E noi vediamo spesso che su questa Terra la giustizia giusta non c'è, o arriva tardi o arriva a pezzi, ma ci sarà un giorno in cui una giustizia supererà ogni giustizia e dirà bianco al bianco e nero al nero, e questo momento è la coscienza. Tutti sanno se stanno compiendo un'azione cattiva o

buona, ma nonostante questo tutti i giorni noi vediamo che c'è una discrepanza tra i valori e quel che appare, cioè chi offende Dio si sente in un certo qual modo più bello, più forte, più libero mentre chi cerca di seguire Dio e il Vangelo spesso lo vediamo umiliato e discriminato. E allora deve venire il momento in cui cade questo velo di ombra e di oscurità e appare la coscienza di ogni uomo nuda come dinanzi al Signore, nuda per le sue opere buone e nuda per le sue opere malvagie. E si rivoltano l'ordito della storia, una storia fatta forse di lumenescenze, di apparenze, di belle parole e appare il rovescio dell'ordito, secondo quello che voleva il progetto di Dio, una vita bella, che

corrisponde al disegno di Dio, una vita bella che deve corrispondere all'aiuto verso il prossimo, fatta di opere buone. E ancora, su cosa ci giudicherà il Signore? Ci giudicherà sul decalogo. Lo ha detto Lui stesso, «Non sono venuto a togliere nemmeno un puntino dalla legge di Mosè, la validità dei dieci comandamenti. E Gesù ci ha detto anche un'altra cosa, che sintesi e nucleo dei dieci comandamenti è l'amore, verso Dio e quindi verso il prossimo. E noi tutti, come diceva Giovanni Della Croce, saremo giudicati per l'amore. L'amore che avremo avuto verso il Signore e quello verso i nostri fratelli». In conclusione dell'omelia l'arcivescovo è tornato a ribadire il significato di

questa giornata, cioè quello del ricordo «ma anche dell'impegno, ad essere più coerenti con la Fede che professiamo, ad agire secondo la nostra coscienza retta e illuminata e a far sì che la nostra fine possa corrispondere bene alla nostra vita. C'è un proverbio latino che dice "finis ita qualis vita", la morte sarà lo specchio della nostra vita. E che la nostra vita sia imitazione di ciò che ha fatto il Signore per noi». Al termine della Santa Messa, a cui quest'anno hanno partecipato tantissimi fedeli, c'è stata la deposizione, come da tradizione, da parte del sindaco Antonio Raimondi a nome dell'Amministrazione Comunale di una corona d'alloro al cippo eretto presso il cimitero di Gaeta.

# Coerenza evangelica del buon samaritano

Intervento ai lavori dell'Assemblea Generale della Aris - Associazione Religiosa Istituti Sociosanitari

Mons. Mariano Crociata - segretario generale della Cei

L' apprezzamento che noi Vescovi abbiamo per la preziosa opera che svolgete a servizio degli ammalati. Le istituzioni sanitarie cattoliche, infatti, "costituiscono l'attuazione storica di quell'albergo a cui il Buon Samaritano della parabola evangelica affida, perché venga debitamente curata, la persona ferita raccolta sulla strada di Gerico, simbolo della strada percorsa da ogni uomo, anzitutto dal più povero", come ci ricorda opportunamente la Nota pastorale *Predicate il Vangelo e curate i malati*, pubblicata dalla Commissione episcopale per il servizio della carità e della salute nel giugno 2006. Proprio dall'icona evangelica del samaritano e dalla grande tradizione cristiana dell'hospitalis, «nata nella Chiesa quale espressione del suo amore per l'uomo», ha origine l'ospedale e successivamente la tradizione dei grandi ordini religiosi ospedalieri e di cura degli infermi. La sensibilità per l'uomo e per il valore della sua salute e della sua vita sono in un certo senso quel "lievito evangelico" che ha fatto crescere nella società il valore dell'assistenza e della cura dei malati. Solo dopo diversi secoli gli Stati hanno cominciato a comprendere e tutelare tale valore e solo in epoca più recente si sono poste le condizioni per la nascita di servizi sanitari a impronta universalistica e dei sistemi sanitari nazionali. Nel mutato contesto sociale e con la nascita della sanità pubblica, subito dopo l'impegnativo paragone evangelico, la Nota pastorale non manca di evidenziare il ruolo che tali strutture tuttora conservano. Infatti, guardando all'oggi, si afferma che le «istituzioni sanitarie cattoliche possono offrire, in un clima di dialogo e di collaborazione, un significativo contributo al mondo della sanità per una cura più umana della persona. Esse, infatti, non sono da considerarsi "sanità di parte", bensì componente integrante nella programmazione del sistema sanitario nazionale, per cui è giusto che godano degli stessi diritti e abbiano gli stessi doveri delle altre istituzioni sanitarie»; ciò deve valere in particolare quando le loro funzioni, i loro regolamenti e i loro organici sono equivalenti a quelli delle strutture pubbliche. Colgo qui l'occasione per sottolineare che in base alla Nota le stesse istituzioni devono impegnarsi «a rispondere con iniziative concrete alle sfide della bioetica». Nel panorama culturale attuale, profondamente pervaso da logiche di morte, la vostra lodevole decisione di sottoscrivere il *Manifesto Liberi per Vivere* vi impegna ad affermare e tutelare il valore delle vite più fragili, testimoniando con modelli di cura e di assistenza sempre migliori il vostro no a ogni forma di eutanasia e di accanimento terapeutico. Non possiamo, però, nasconderci le notevoli e perduranti difficoltà in cui le strutture si trovano ad operare, ormai da diversi anni. Si tratta di difficoltà che, specie in alcune regioni, sono tali da condizionare irrimediabilmente la loro attività o addirittura da metterle a rischio la sopravvivenza, cosa che arrecherebbe un grave danno ai cittadini che vi ricorrono con fiducia e a coloro che in esse lavorano. Vanno perciò attivate nelle sedi opportune tutte le soluzioni utili a far sì che esse riescano a superare questo momento di crisi ed esprimano le loro grandi potenzialità per fare buona sanità. Questo è possibile attivando un circolo virtuoso di collaborazione istituzionale e di progettualità ispirata da una sana sussidiarietà. È particolarmente importante che



Suora impegnata nel nido di un ospedale

le strutture di ispirazione cristiana siano messe in condizioni di pianificare, a lungo termine e in condizioni di stabilità, il loro inserimento a pieno titolo nella rete dei servizi sanitari regionali e nazionali. Altresì, va garantita loro la certezza dei pagamenti corrispondenti alle prestazioni effettuate in base alla quantità e alla qualità, senza gli attuali ritardi, che rischiano oltretutto di alimentare speculazioni finanziarie. Infine, sarebbe vantaggioso per tutti valorizzare quella straordinaria risorsa che è la loro identità e la tradizione da cui esse provengono; per esempio, si potrebbe sperimentare con loro modelli socio-sanitari che vadano al di là dell'erogazione di singole prestazioni e che concorrano alla presa in carico globale della persona. Si valorizzerebbe così il loro costitutivo orientamento all'umanizzazione dei percorsi terapeutici e assistenziali. Da quanto sinora ho espresso, purtroppo in maniera necessariamente sintetica, si potrebbe pensare che la situazione in cui ci troviamo sia dovuta soltanto agli effetti di una congiuntura economica molto sfavorevole. Sono convinto, invece, che non si tratti solo di questo. Siamo di fronte ad un passaggio di più ampia portata, direi non solo congiunturale ma strutturale, che richiede una riflessione ecclesiale più approfondita e scelte coraggiose che ci aiutino a trasformare la crisi in opportunità di rinnovamento. Per uscire dalla crisi è imprescindibile un forte impegno nella direzione della comunione tra tutti noi. Cito ancora la nota pastorale, che già tre anni fa sollecitava un passo in tal

senso: «Una più efficace collaborazione tra le diverse istituzioni rende possibile la condivisione di esperienze, il sostegno reciproco soprattutto nei momenti di difficoltà economico-amministrativa, la messa in comune di risorse tecniche e personali, la collaborazione in progetti a livello zonale o regionale, lo scambio di modelli gestionali e di operatori, interventi comuni per regolare i rapporti con le autorità politiche e amministrative» (n. 44). Oggi appare più evidente che la collaborazione non può ridursi ad una funzione strumentale, ma deve fondarsi in un profondo senso di Chiesa e potrà realizzarsi solo radicandosi in esso. Fare rete tra noi significa, in ultima analisi, amare la Chiesa e, attraverso di essa, partecipare alla redenzione del mondo della malattia e della sofferenza con il nostro impegno. Per questo, vi invito a vigilare affinché non si smarrisca mai la consapevolezza del legame che ciascuna realtà ha con la missione della Chiesa. Non crediate, nell'attuale complessità, di poter esprimere da soli un modello di presa in carico globale, ma cercate sinergie per garantire la continuità assistenziale. Non isolatevi nell'illusione di un'autosufficienza di corto respiro. Ciascuna di queste derive equivale di fatto a impoverire la forza redentrice del gesto di cura e mette a rischio anche la prosecuzione dell'attività della istituzione sanitaria che ciascuno di voi dirige. Concretamente, e ad ogni livello, la comunione ecclesiale si esprime nel rapporto con i vescovi. Per questo l'ARIS, essendo una associazio-

ne di rilievo nazionale, è necessario che agisca, ai sensi del diritto canonico, sotto la vigilanza della CEI, ponendosi a servizio della costruzione di un percorso di comunione. A livello regionale, è importante il riferimento di tutte le strutture alle Conferenze episcopali regionali e va ricercata la comunione ecclesiale anche mediante la partecipazione a istanze di aggregazione e rappresentanza, come per esempio i tavoli regionali. Infine, è vitale la comunione con la Chiesa particolare in cui si opera e che è rappresentata dal Vescovo diocesano. Il rapporto con il territorio, con le altre realtà socio-sanitarie ecclesiali presenti, e specialmente quello con la comunità cristiana diocesana e/o parrocchiale sono essenziali per costruire il senso di appartenenza, di compartecipazione e di condivisione, primo nucleo di autentica comunione e di arricchimento vitale per tutti i soggetti coinvolti. Sono consapevole di quanto gli obiettivi, che qui ho solo brevemente delineato, siano impegnativi ed esigenti e di come ciascuno sia chiamato a fare la sua parte. Tuttavia, non dobbiamo rinunciare a perseguirli insieme, se davvero crediamo che la sanità di ispirazione religiosa sia una risorsa reale per la Chiesa e per il Paese e se vogliamo che in futuro possa continuare ad esserlo. A Maria, Madre della Chiesa e Salute degli Infermi, affido nella preghiera i lavori di questa vostra assemblea e il cammino di comunione che tutte le realtà del panorama socio-sanitario di ispirazione religiosa sono chiamate a compiere.

## Che cos'è l'Aris

L'ARIS - Associazione Religiosa Istituti Socio sanitari - raggruppa le istituzioni sanitarie di matrice cristiana con presenze e tipologie di servizio sanitario che spaziano dalla casa di cura all'ospedale classificato, dal centro di riabilitazione all'istituto di ricovero e cura a carattere scientifico, dalla residenza sanitaria assistenziale al presidio. L'Associazione promuove e favorisce lo studio, il dibattito e l'approfondimento degli aspetti religiosi, etici e pastorali; promuove e collabora nello studio e soluzione di problematiche sanitarie e socio assistenziali in campo politico, legislativo, amministrativo e organizzativo.

# La pratica degli esercizi spirituali

Tre giorni dedicati alle prime applicazioni dell'esortazione pastorale del nostro Arcivescovo D'Onorio

Raffaele Vallefucio

**T**re giorni dedicati alle prime applicazioni dell'esortazione pastorale dell'Arcivescovo Mons. D'Onorio. E' quanto registrato a partire da martedì 3 novembre. Un momento teologico immerso nella beata serenità del Santuario del Colle di Lenola. Papa Paolo VI ha affermato: «La pratica degli esercizi costituisce non solo una pratica tonificante e corroborante per lo spirito, in mezzo alle dissipazioni della chiassosa vita moderna, ma altresì una scuola ancora oggi insostituibile per introdurre le anime ad una maggiore intimità con Dio, all'amore della virtù e alla scienza vera della vita, come dono di Dio e come risposta alla sua chiamata». Cosa siano gli esercizi spirituali, nella vita ordinaria, ce lo spiega don Adriano di Gesù, rettore del Santuario, il quale analizza: «Gli esercizi spirituali nella vita ordinaria sono un percorso di approfondimento della propria fede che, attraverso il dialogo con il Signore a partire dalle Scritture e dalle esperienze quotidiane, porta a riordinare la propria vita in base ai valori e allo stile di Cristo. L'approfondimento avviene tramite: una integrazione della fede con la vita; un cammino di discernimento per impostare la propria vita secondo la volontà di Dio; una "Scuola di Preghiera" per entrare in comunione profonda col mio creatore e Signore. Una integrazione della fede con la vita»



Il Santuario del Colle di Lenola

continua don Adriano. Come? Sempre attraverso «gli esercizi spirituali che sono un'esperienza di relazione con Dio che si fa via via sempre più profonda e che cambia la vita. Gli esercizi, perciò, si rivolgono a quanti sentono il desiderio di approfondire la loro fede. Questo approfondimento si attua mediante l'incontro con la Rivelazione e con tutto l'universo

creato. La preghiera, luogo dell'ascolto della Parola e dell'incontro con Cristo, non è mai slegata dalla vita ma anzi la illumina. La vita, luogo in cui ci si allena (ecco il senso del termine esercizi) a cogliere la presenza dello Spirito e ad incarnare la Parola, offre il "materiale" di meditazione per la preghiera. Fede e vita sono dunque strettamente legate. L'uomo e

tutto il creato restituiscono l'immagine viva del loro Creatore, come un'opera d'arte "parla" del suo autore, come un figlio assomiglia ai genitori. La fede rivela il senso della vita, ma è la vita il luogo dell'incontro con Dio. Un cammino di discernimento per impostare la propria vita secondo la volontà di Dio. Discernere - analizza don Adriano, a margine

dell'incontro a Lenola - significa vedere chiaramente, distinguere. Nel nostro caso si tratta di discernere la presenza di Dio - Amore nel tessuto della storia. Una presenza che impregna, che avvolge, che riempie, che dà senso e che salva; ma anche una presenza che non fa rumore e non fa notizia, che "coabita" nel mondo e nel cuore di ogni uomo con il nonsenso del male, del peccato, della morte. Il discernimento riguarderà in particolare la mia storia, il mio mondo interiore, le mie esperienze, la mia vita: scoprirò così chi sono veramente alla profondità di me stesso, imparerò a guardare la realtà con gli occhi di Dio e scoprirò il progetto meraviglioso e del tutto particolare che Egli ha su di me. Il Signore mi ama come un Padre ama suo Figlio e desidera che io viva come tale, che assimili gli atteggiamenti e le scelte di Cristo per "incarnarlo" nella mia vita. Ciascuno è chiamato in modo diverso, secondo la sua fisionomia umana e spirituale, a dare vero senso alla propria vita vivendo come figlio di Dio. Di tappa in tappa la capacità di discernimento si affina: vedo più chiaro, la mia vita diventa autenticamente mia. Così si instaura una "vita nello Spirito" e io scopro che la qualità del discernimento permanente è diventata in me una seconda natura. Acquisisco una maturità spirituale come se si fosse sviluppato in me un sesto senso: la capacità di scoprire e attuare il progetto di Dio in ogni giorno di vita che Egli mi dona». Per questo don Adriano ricorre ad un espediente teologico: la "Scuola di Preghiera" per entrare in comunione profonda col mio Creatore e Signore. «L'integrazione vita-fede che si opera gradualmente e costantemente grazie allo spirito di discernimento si realizza per mezzo della preghiera. Gli Esercizi sono una "scuola di preghiera" che ci conduce a una relazione sempre più intima e personale con il Signore nostro Creatore e Salvatore. Nella misura in cui si interiorizza sempre più profondamente la nostra unione con il Signore, si amplia e si approfondisce anche la nostra comunione con l'universo creato e con tutta l'umanità, fino a che Lui sia tutto in tutti. Così noi arriviamo a pregare in ogni momento, in ogni occasione, in ogni cosa. La separazione tra l'interiore e l'esteriore è scomparsa. La preghiera cessa allora di essere uno strumento e diviene uno "stato" di vita e la persona non dice più le sue preghiere ma diventa un essere che prega con tutta la sua vita, un "orante"».

## Caritas: progetto mani sane e pulite

L'Unicef ha istituito la «Giornata mondiale dedicata alla pulizia della mani»

Roberta Ceriello

**I**l Centro Caritas San Vincenzo Pallotti di Formia informa l'opinione pubblica diocesana che da una recente indagine Ipsos, risulta che due persone su tre non si lavano le mani dopo aver utilizzato i bagni pubblici. Non solo, per evidenziare la gravità del problema, l'Unicef ha istituito il 15 ottobre come "Giornata Mondiale dedicata alla pulizia delle mani". E in tale ottica il progetto del Centro San Vincenzo Pallotti vuole essere l'occasione per ricordare che la corretta igiene delle mani è il principale e più semplice strumento per evitare influenze, raffreddori e contaminazioni varie, in vista dell'arrivo della stagione influenzale e della massima diffusione del virus H1N1. Grazie alla collaborazione di Sodico - Società di distribuzione di igienizzanti di



Suor Aurelia mostra l'attuazione del progetto Mani pulite e sani

Sinigallia, che fornirà l'igienizzante per le mani, all'ingresso del Centro Caritas è stato installato un erogatore di detergente a secco per le mani. Si vuole informare e insegnare agli utenti del Centro, sia bisognosi che volontari, l'importanza di un'adeguata igiene delle mani. Ha evidenziato il direttore del centro don Antonio De Arcangelis: «E' un'iniziativa semplice ma molto importante condivisa da tutti i nostri operatori. La volontà è quella di offrire un contributo concreto alla salvaguardia della salute di tutti coloro che usufruiscono dei servizi del nostro centro. Lavarsi le mani più volte al giorno e accuratamente è un gesto di rispetto verso la propria persona e verso gli altri, un gesto che deve diventare un'abitudine di tutti, adulti e bambini».

# La grande storia della nostra salvezza

La fenomenologia divina nella storia umana secondo il nostro Arcivescovo di Gaeta Mons. D'Onorio

Rosa Bottone - docente in quiescenza

*«Dobbiamo riconoscerlo: Noi siamo nemici perdonati. Siamo intrisi di misericordia divina, e viviamo immersi nell'amore, totalmente gratuito, del Padre».*

*Dal discorso dell'Arcivescovo di Gaeta, Fabio Bernardo D'Onorio, pronunciato in occasione del XX anniversario della morte di Don Cosimo Fronzuto*

Guardando in alto, secondo quanto ci invitano a fare, con particolare intensità, e commovente, coloro che si sono comportati, autenticamente, da figli di Dio, come il reverendo Don Cosimo Fronzuto, presumo sia stato particolarmente agevole per gli ascoltatori del discorso pronunciato, per Lui, dall'Arcivescovo di Gaeta, Fabio Bernardo D'Onorio, come per i lettori dell'articolo, con cui il predetto discorso è stato pubblicato, accogliere, senza limitazioni, a livello di recettività personale, le espressioni del medesimo Arcivescovo, che ho sopra riportate, pur se esprimenti una sintesi di ampissimo respiro, e pregnante di storia della nostra salvezza, tutta da ripensare, venendo sollecitati a superare l'abitudinarietà di una memoria, in qualche modo, talvolta, non del tutto produttiva ai fini del nostro valorizzarla come è d'uopo. La predetta sintesi si connota per qualcosa di particolarissimo. Si tratta di enunciazioni di verità che ci riguardano, in una



chiave che ce le fa riscoprire con animo vivamente pensoso e commosso. Ecco in prima: «Dobbiamo riconoscerlo: Noi siamo nemici perdonati». E' un dire intenso e scattante, che pervade subito il cuore e lo spirito. L'associare, direi perentoriamente, senza pause temporali, la nostra inimicizia verso Dio, ereditata dai nostri progenitori, e tante volte confermata da noi stessi, al perdono divino, è, direi, qualcosa di cui si aveva bisogno. Presumo che ascoltatori e lettori abbiano percepito la predetta sintesi quale messaggio incidente. Sappiamo, certo, che il Signore è misericordioso, anzi che è l'Amore stesso, proteso sempre a perdonarci se andiamo a Lui con confidenza viva, quale si esige conseguenzialmente al pensiero di essersi Lui offerto in espiazione dei nostri peccati. Ciò non pertanto occorre valutare che l'espressione, di cui vado trattando, una volta colta nella sua pregnanza, può esercitare un mordente particolare sullo spirito di chi la registra, per i due fattori concomitanti, opposti e, nel contempo, fusi in assoluta unità. E' la storia della nostra salvezza, resa con una telegraficità, richiamante, in modo più che incentivante a quanto ad essa dobbiamo. Sì l'affermare "tout court" che siamo nemici di Dio non ci gratifica di primo acchito, ma tale percezione rimane, rapidissimamente, superata dalla proclamazione, che segue, del perdono divino. E ci introduce nella sfera di una rassicurazione con la immediatezza, che deriva dallo stile in gioco, relativamente al perdono

che, tuttavia, ci riguarda, ci è stato donato. Esso sta supremamente a cuore a noi che abbiamo scelto di essere i seguaci del Figlio di Dio, cui attribuiamo, nel contempo, infinita potenza e illimitata misericordia, cui la storia di Israele ci suggerisce di attribuire, finanche, la cosiddetta "liberazione storica", nel caso in cui la nostra esistenza è gravata da contingenze, che la costringono entro strettoie morali, psicologiche, materiali o, comunque, esistenziali, se ben sappiamo guardare in alto, a Lui, al Liberatore, al Suo sacrificio redentore, considerandolo non fine a se stesso, ma promessa di realizzazione piena per ogni uomo, con fede autentica, toccati, sì, in profondità, dalla intelligenza coltivata dell'essere il Figlio di Dio Amore infinito e misericordioso. Di fatto, ammettendo, realisticamente, che la psicologia religiosa ha una sua complessità, non può dirsi che la nostra apertura a Dio di credenti, pur convinti, sia, costantemente, quale si esigerebbe. Non è, poi, tanto raro che essa naufraghi nel vortice delle cose che ci occupano, in quello dei nostri pensieri, talvolta vacui, dispersivi rispetto alla fede, quando non proprio in opposizione ad essa. E allora ci accade di sperimentare una certa inquietudine. Ecco che l'espressione, che ho, in precedenza, richiamata, è fatta per offrirci una immediata rassicurazione. «Dobbiamo riconoscerlo: Noi siamo nemici perdonati». Perdonati un tempo lontano, ma suscettibili di essere perdonati ancora, sempre. Siamo tenuti, per-

tanto, a trarne le dovute conseguenze nella circostanza che, poc'anzi, richiamavo, ancor più se, essendoci sottratti al pensiero di Dio, cadendo nella percezione di essere arbitri, in assoluto, della nostra vita, siamo scivolati prossimi, o più che prossimi al peccato. Ritorniamo, con umiltà, al pensiero della nostra dipendenza da Dio e, se è d'uopo, affidiamoci alla confessione, sottraendoci, eventualmente si imponesse, a percepirla come demodée. All'opposto è tanto bello tuttora consegnarsi allo spirito e al cuore di un ministro di Dio, vedendo, in Lui, il Signore stesso. Alcuna psicoanalisi, esaltata oltre misura da determinati intellettuali, può sostituire quello che Gesù stesso ha istituito quale mezzo perché ci si senta leggeri e .... "terapeutizzati" rispetto alla inquietudine che suscita, nell'animo umano, l'aver turbato l'ordine interiore, ed anche, conseguenzialmente, l'ordine esteriore della vita, senza volere, comunque, nulla togliere al predetto metodo di cura di determinati disturbi della personalità, ma semplicemente ritenendo che non si debba esorbitare dai limiti previsti dalla sua applicazione. Mi si consenta di non sottrarmi neppure alla considerazione che, nella temperie culturale e sociale odierna, prevale, almeno in apparenza, una autentica disattenzione al peccato. E' vero anche che il bene non è appariscente, al contrario del male. Un proverbio afferma: «Fà più rumore una foglia che cade, che non una foresta che cresce». E' tuttavia da rilevare che l'uomo di oggi si

direbbe tenda a respingere la sua identità di peccatore, se lo si considera nelle sue manifestazioni comportamentali più registrabili e più "reclamizzate dai media". Ma trattasi, come già dicevo, di realtà che viene alla superficie molto più del bene. E, poi, cosa si può mai sapere, di certo, relativamente alle coscienze e alla loro risonanza, eventualmente sofferta, anche quando l'essere umano sembra essersi trasformato in un bruto, finanche uccidendo i propri cari? Quale frequenza, nell'oggi, di eventi del genere, che fanno accapponare la pelle, ma ci dicono, con assoluta chiarezza, che vi è una antitesi assoluta tra l'ignorare Dio nei casi limite e la vita umana. Mai, come oggi, si direbbe, tale antitesi è proclamata da fatti concreti, del tutto allucinanti. Quanto stupendo, al contrario, lo spettacolo, fruibile da me, di recente, di genitori e suoceri, con due bimbe, che si accostano, tutti insieme, alla Eucaristia nella chiesa di S. Erasmo di Formia! Da quanto detto, in precedenza, circa l'inconoscibile, per il semplice spettatore, relativamente alla coscienza umana, dopo il peccato, è lecito presumere che anche qualcuno dei cosiddetti lontani da Dio, in base ad un'ottica immediata, non rimarrebbe indifferente alla sintesi scritturale delle espressioni di Monsignor Fabio Bernardo D'Onorio, che seguono quelle che richiamavo in precedenza, e che riporto qui di seguito: «Siamo esseri intrisi di misericordia divina, e viviamo immersi nell'amore totalmente gratuito del Padre». Esse affermano la conseguenza coerente rispetto al precedente enunciato, ne rappresentano, però, anche la coloritura felice. Non è consueto che, nel discorso religioso, entri la coloritura felice degli eventi della Grazia, cui ci si riferisce. E, se gli ascoltatori del predetto discorso di Monsignor Fabio Bernardo D'Onorio, o i lettori del conseguente articolo sono stati attenti alle espressioni che ho poc'anzi riportate, come è presumibile, vorranno convenire di avere registrato, con compiacimento, che l'arcivescovo di Gaeta è per la coloritura felice della fenomenologia divina nella storia umana. C'è, quindi, da auspicare che tanti, tanti possano fruirne. C'è da ringraziare, quindi, Monsignor Fabio Bernardo D'Onorio, tra l'altro, per la predetta coloritura felice della fenomenologia divina nella storia umana. Essa si pone quale fattore catalizzatore ai fini della scoperta, o della riscoperta del nostro Dio, quale Dio dell'Amore, che ambisce a serare tutti nel suo abbraccio infinito.

## Questo è il tempo di essere cristiani adulti

Simona Gionta

**N**on è mai troppo tardi per interrogarsi sul proprio cammino di fede e sulla propria vita da laico impegnato nella società di tutti i giorni. Si parla tanto di bambini e giovani affinché possano capire la bellezza della vita con Gesù e ricca di sani valori eppure gli adulti come genitori, nonni e singoli individui sono i primi educatori. Formarsi per formare. A tale pro-

posito diventano così fondamentali occasioni di riflessione e formazione come quello organizzato dal settore adulti di azione cattolica della comunità Santa Teresa D'Avila - Madonna del Carmine di Formia. Un ciclo di tre incontri dal titolo "Questo è il tempo di essere cristiani adulti" rivolti a tutti gli adulti di Ac e in generale a tutti coloro che vogliono interrogarsi ed approfondire temi di vita cristiana. Il

primo è previsto per questa sera e avrà come relatore il parroco delle comunità Don Gianluigi Valente sul tema "Adulti nella fede: camminare alla presenza di un Dio che ci ama", il secondo domenica 22 novembre con il vicepresidente adulti diocesano Rita Alicandro che tratterà "Adulti nella chiesa: vivere relazioni autentiche nella comunità cristiana", per poi concludere il 6 dicembre con Luigi De Luca,

membro del direttivo dell'associazione Vittorio Bachelet con il tema "Adulti nel mondo: per non rinunciare a mettersi in gioco". Tutti gli incontri si svolgeranno nella Chiesa del Carmine alle 19:30 ed è previsto un servizio baby sitter a cura degli educatori a.c.r della comunità. Per qualsiasi informazione è possibile rivolgersi ai responsabili parrocchiali Gaetanina D'Atri, Mariaceleste Zanda e Marco Tomassi.



La Chiesa del Carmine di Formia

# Venite alla Scuola dell'Azione Cattolica

Un percorso che tende alla valorizzazione della ricerca di una fede più consapevole e matura

Claudio Di Perna, equipe diocesana Acr

**D**omenica 8 e 29 Novembre saranno giorni che l'Azione Cattolica diocesana dedica all'annuale percorso formativo pensato per i suoi numerosissimi educatori e responsabili associativi. È un appuntamento importante che l'associazione ogni anno propone e promuove a più livelli. Tre sono i percorsi formativi: alla scuola di Abramo, indirizzata a tutti quei soci o responsabili associativi ed educativi che si vogliono aprire, o da poco hanno iniziato un'esperienza di servizio associativo. Il percorso tende alla valorizzazione della ricerca di una fede più consapevole maturata anche attraverso una disponibilità al servizio educativo ed associativo al prossimo. Alla scuola di San Giovanni, un percorso di formazione vocazionale dedicato ai responsabili educativi



ed associativi che hanno già maturato esperienze di servizio e sono desiderosi di rafforzare tale impegno e approfondire il proprio servizio educativo e formativo verso i soci. Infine, alla scuola di San Paolo, pensata per coloro che hanno già sviluppato esperienze di servizio in campo diocesano e parrocchiale, hanno maturato una sensibile vocazione alla missione e sono desiderosi di rafforzare tale impegno e approfondire il proprio servizio educativo e formativo verso i soci. Gli incontri, organizzati e promossi dal Consiglio diocesano, in collaborazione con le equipe di settore, sono strutturati secondo la modalità esperienziale, tipica dell'Azione Cattolica.

L'associazione è convinta che "ci si forma anche attraverso la pratica educativa, a condizione che essa sia sostenuta e accompagnata da una riflessione che permetta di valutarla e verificarla", così recita il Progetto Formativo dell'Azione Cattolica. La formazione in associazione è a livello trasversale: ci si forma in Parrocchia, in diocesi, attraverso i centri regionali e, in ultimo, a livello nazionale. È l'elemento che caratterizza da sempre, da oltre 140 anni, questa Associazione di laici a stretto servizio corresponsabile con la gerarchia. Gli incontri si terranno dalle 15,30 alle 19,00 presso il Seminario Diocesano di Gaeta, in località Conca.

# San Carlo: la festa e il IV Centenario

A Gaeta i festeggiamenti del Santo Patrono sono la prova generale per l'importante anniversario

Francesco Del Pozzone

Sono stati giorni di letizia e di palpitante gioia per la Parrocchia di San Carlo Borromeo, sita nel popolare Quartiere Piaia di Gaeta, quelli che hanno rinnovato la Memoria liturgica del suo Santo Protettore, nelle giornate che sono andate dal 31 ottobre al 4 Novembre, Solennità propria del Titolare. Le onoranze che, in questa tornata, la comunità parrocchiale ha tributato al suo santo Patrono, hanno acquistato una valenza particolare perchè sono state funzionali e finalizzate a predisporre, non solo la Parrocchia medesima ma Gaeta stessa, a celebrare, l'anno venturo, il IV Centenario della Canonizzazione di Carlo Borromeo. Il Programma approntato all'uopo dal dinamico e volitivo Parroco Don Antonio Guglietta, di concerto col Consiglio Pastorale, per i festeggiamenti di quest'anno, si è presentato davvero variegato ed articolato in diversi momenti armonizzanti, tra loro, liturgia, culto e cultura, momenti che, giova rimarcarlo una volta di più, sono come se fossero simbolicamente propedeutici all'ormai prossimo evento del IV Centenario della Canonizzazione di Carlo Borromeo. Interessanti sono le vicende che concernono l'effigie di San Carlo Borromeo; di possente fattezze, risale all'inizio degli anni Sessanta dello scorso secolo ed è dono munifico, elargito alla nostra parrocchia, dell'allora Cardinale di Milano Giovanni Battista Montini, eletto poi Papa col nome di Paolo VI, dal quale è in corso la causa di beatificazione. Di passo, urge evidenziare, a proposito di Montini, che, sempre da Cardinale ha visitato Gaeta il 17 Ottobre 1962, pochi mesi prima di ascendere al Soglio Pontificio e, da Sommo Pontefice, è

stato il provvido difensore della conferma giuridica della nostra Arcidiocesi, quando, nel 1966, se ne paventava la soppressione nell'ambito delle ristrutturazioni diocesane attuate dal Vaticano: sarebbe opportuno se la nostra Città se lo rammentasse, onorando questo grande Papa come merita. La statua, che certamente ha in sé una notevole valenza storica e spirituale a motivo di quanto poc'anzi riferito, è in gesso policromo con gli occhi in vetro e raffigura Carlo Borromeo in posizione eretta nel mentre, ieraticamente, benedice gli astanti; lo scorrere inesorabile del tempo ha provocato diversi danni sì da reputare necessario un suo restauro, affidato alla perizia del Maestro Giovanni Piccirillo. Dalla Relazione di studio elaborata all'uopo da questo valente artista, appuriamo che «da un esame preventivo e dal peso dell'opera sembrerebbe che la tecnica di realizzazione sia stata diretta, cioè lavorando il gesso su un'armatura metallica, senza l'ausilio di un calco. Non è da escludere che l'eccessivo peso possa essere un riempimento successivo effettuato in un intervento di riparazione. La statua era in pessime condizioni di conservazione, per via della pesante e totale ridipintura a smalto, che comprometteva la lettura cromatica dell'opera, in più punti sollevata e staccata. Inoltre, la mano benedicente (staccabile dall'avambraccio) è stata ricostruita perché l'ossidazione della struttura metallica interna aveva implosa la materia plastica. Crepe e micro fessurazioni erano visibili sul braccio sinistro (...)». Un recupero significativo, perciò, che conferisce più lustro e pregio al corredo artistico-devozionale sia della nostra Parrocchia che di Gaeta medesima. Lunedì 2 Novembre,



L'icona di San Carlo Borromeo

nella Memoria dei Fedeli defunti, è stato tempo dell'Eucaristia celebrata da don Giuseppe Di Mario. Martedì 3 Novembre, Vespri della Solennità e Celebrazione Eucaristica sono stati presieduti da Don Guerino Piccione che, tra l'altro, è stato pure il relatore di un'interessantissima Conferenza vertente su "San Carlo: pioniere dell'attività pastorale moderna". Mercoledì è stata la giornata della Solennità del Titolare San Carlo Borromeo, e ha visto, in mattinata la recita delle Lodi; nel pomeriggio i Vespri Solenni, cui ha fatto seguito, il Solenne Pontificale tenuto dal nostro Arcivescovo, S.E. Mons. Fabio Bernardo D'Onorio che, tra l'altro, nella sua paterna benignità, ha concesso alla Chiesa Parrocchiale, nei giorni del Triduo di quest'anno e della Novena del prossimo anno, di essere luogo privilegiato per ricevere l'Indulgenza per tutti coloro che la visitano e venerano il Santo Cardinale. Dopo la celebrazione, è stato il tempo di un simpaticissimo intrattenimento, a conclusione della giornata, con "Le Castagne di San Carlo", ovvero "aperitivo insieme con caldarroste e degustazione di vino novello offerto dalle Cantine Ciccariello". Questi festeggiamenti sono motivo anche per riflettere, per quanto possibile, sulle ragioni fondanti la presenza culturale di San Carlo Borromeo a Gaeta, con la relativa edificazione di una chiesa in suo onore nel Rione Piaia. Pur con la prudenza dettata dal fatto che l'analisi critico-storica risente dell'insufficiente documentazione nel merito, possiamo ipotizzare che vi sia una duplice motivazione che ha mosso i Prelati gaetani del tempo a compiere tale gesto, ovvero pastorale e devozionale antropologica. E' un fatto che già nel 1600, il sacerdote Don Antonio De Conca, interpretando la volontà del Vescovo del tempo, potesse le

basi, quantomeno giuridiche e di indirizzo, per costruire, nella Contrada Spiaggia, una nuova chiesa più funzionale ed aderente non solo ai dettami del Concilio Tridentino ma anche alle esigenze della comunità che si andava incrementando. La costituenda chiesa avrebbe, in maniera definitiva, sostituita l'antica Cappella di S. Andrea, di patronato Guastaferra, posta a Calegna. Orbene, il Vescovo di Gaeta, Mons. Giovanni De Ganges la dedicava al Beato Carlo Borromeo, a significare la volontà ferma di applicare, anche a Gaeta e sua Diocesi, i dettami del Tridentino, di cui il nostro Santo Cardinale era stato l'animatore indefesso; il successore, Mons. Pietro De Ona, nel 1606 la elevava a parrocchia, anche qui si presume solo negli intendimenti. Stando, infatti, alla scarsa documentazione presente nell'Archivio parrocchiale, si desume che, ancora al 30 Novembre 1619 «il Vescovo Pietro De Ona ha fatto la Cresima a Santo Andrea, della Piaia Parrocchia» e solo il 30 Luglio 1620 si trova scritto che «Io, Don Antonio Concha, curato di Santo Carlo, ho seppellito Marco Aniello Pisano in Santo Cosimo». Molte, dunque, sono le questioni da definire circa la genesi della nostra parrocchia. Per quanto attiene il "perché" si scelga per la costituenda chiesa, come suo Titolare, San Carlo Borromeo, bisogna considerare come Gaeta fosse soggetta, sempre tra il Cinquecento ed il Seicento, a replicati rischi di malattie pandemiche, come peste o colera, perché era scalo marittimo e sede di guarnigione di soldati spagnoli, le cui truppe costruivano un ottimo veicolo di contagio. Ricordando come Carlo Borromeo avesse risolutamente sostenuto nella sua Milano, con esemplare zelo pastorale, il mordo della peste, lo si scelse come protettore contro le epi-

demie ed intercedesse presso il Signore onde liberare le nostre zone da tali malattie. E' interessantissimo notare il nesso che corre tra Carlo Borromeo, nel suo patrocinio verso i contagi pandemici ed il Quartiere la Piaia; al tal proposito, presso l'Archivio Comunale si ritrovano delibere, risalenti al Seicento e concernenti misure profilattiche da adottare contro un crisi di peste dell'epoca. In particolare, nella pandemia di peste che afflisse le nostre contrade attorno al 1656, troviamo, come delibera comunale, che, in data 16 Giugno 1656 «Bernardo De Vio vota che quelli (cioè le guardie, n.d.r.) li quali saranno destinati andare sopra le feluche, vadino (sic) ad assistere allo posto di Santo Carlo (...)». Notevole è la delibera del 21 Giugno 1656 dove si decide per gli ispettori di vigilanza e «Antonio De Tranzo vota che si eligano due persone che abbiano d'assistere di notte et di giorno, uno alla Piaia al quale diano dieci ducati dieci il mese (...); Erasmo Rossillo idem ma che eligano tre persone, uno a Santo Sergio, un altro alla Piaia (sic) et un altro per Mola et Castelonne (...)». In esecuzione della sopra detta delibera ed essendo fatto scrutinio di più et diverse persone (...) sono stati eletti deputato in Castellone et Mola il signor Bernardo De Vio, Deputato nella Spiaggia seu S. Carlo il signor Giuseppe Lumbolo, deputato nel posto di S. Sergio, il signor Angelo Santilli». Come si nota, il Quartiere la Piaia, per la sua particolare morfologia e posizione, era, per Gaeta, il primo presidio cospicuo ove applicare le misure preventive contro le insorgenze pandemiche e non è errato pensare che, per tale ragione, la novella chiesa che, quel periodo, si andava erigendo nel nostro Rione sia stata dedicata a Carlo Borromeo anche perché protettore contro ogni epidemia, assieme a San Rocco, veneratissimo nella nostra Città ed a San Luigi Gonzaga, al quale, e non a caso! E' dedicato un vico sempre presso "la Piaia" (ci ritorneremo, su tale argomento), oltre che, ovviamente, il gloriosissimo Patrono S. Erasmo, come tutti sanno. Tanti spunti e propizie opportunità, perciò, per partecipare, in larga misura e rinnovato interesse alle menzionate giornate indette per festeggiare e comprendere meglio la figura di S. Carlo Borromeo, uomo che, nel suo impegno sacerdotale, si è speso nell'amore di Dio e del prossimo, esemplare nella sua fedeltà a Cristo, vissuta amando la sua Chiesa e traducendo, nel quotidiano, il divin precetto della carità, concretamente calata nel gesto solidale.



Un particolare dell'icona del santo



## Crocefisso: il lascito di Papa Pio IX

Arcidiocesi, Rotary Club Formia - Gaeta e Amici di Gaeta insieme per il recupero artistico

Lino Sorabella - storico

Il restauro del Crocefisso donato dal Santo Padre Pio IX (16 giugno 1846 - 7 febbraio 1878) alla Chiesa di Gaeta grazie all'intervento del Rotary Club di Formia - Gaeta ha dato la possibilità di rileggere una pagina della nostra storia. Il Papa nel suo testamento da indicazioni per questo crocefisso: «[...] lascio alla Cattedrale di Gaeta un Crocefisso d'avorio sopra Croce e gran basamento nero che poggia sul pavimento della piccola Cappella superiore [...]». Nell'Archivio Capitolare sono conservate due lettere, dirette all'Arcivescovo Mons. Nicola Contieri, provenienti dal Vaticano relative al dono. La prima è del 12 aprile 1878, viene data comunicazione della donazione; la seconda missiva è del 26 giugno 1878 e riporta che in data 23 aprile 1878 è avvenuta la consegna dell'opera d'arte. L'Arcivescovo Mons. Contieri fa subito realizzare un'apposita nicchia in cattedrale per esporre il crocefisso stesso, al di sotto del quale fa porre un'epigrafe commemorativa andata distrutta nell'ultimo conflitto mondiale a causa dei danni bellici. La scultura rimase esposta in cattedrale fino al 1981, quando, subito dopo il secondo furto sacrilego a danno delle antiche statue argentee dei santi patroni Erasmo e Marciano,

fu riposto nella cappella del Tesoro. La preziosa scultura rimase lì fino a pochi mesi fa, quando fu trasferita presso il Museo Diocesano per essere esposta al pubblico: purtroppo la base in ebano aveva subito l'insidia dell'umidità, ecco che parte delle cornici che la decorano si erano spaccate e distaccate. A seguito di un accordo, tra il Rotary Club Formia - Gaeta, l'Arcidiocesi di Gaeta e l'Associazione Amici di Gaeta Città d'Arte, si è riusciti ad intervenire sulla base del crocefisso e riportarlo all'antico splendore. La serata del 30 ottobre scorso è servita a suggellare e presentare la recente azione di mecenatismo compiuta, anche a fronte di successive iniziative comuni da intraprendere. Nel corso della presentazione dell'opera restaurata, il direttore del Museo Diocesano don Antonio Punzo ha illustrato l'opera e l'Arcivescovo di Gaeta, Mons. Fabio Bernardo D'Onorio ha dissertato sul simbolo e significato della croce: tale intervento è stato già da noi pubblicato domenica scorsa, ma resta comunque un punto fermo nel dibattito di questi giorni. All'Arcidiocesi di Gaeta e all'Associazione Amici di Gaeta non resta che ringraziare il Rotary Club Formia - Gaeta per il loro interessamento.



Polimnia: una fase dell'evento. A sinistra il Crocefisso



L'ammirazione dell'icona donata da Papa Pio IX

Festa d'autunno. E' il titolo della Giornata di comunione e di fraternità programmata per domenica 15 novembre presso il monastero di San Magno a Fondi. L'evento muove le mosse dall'ascolto della Parola di Dio e sarà scandita dalla preghiera. L'evento devozionale è articolato in diversi momenti, di cui il monastero sarà il ritrovo. Il primo appuntamento è fissato per le 9 con la lode del mattino. Alle 10, invece, Meditazione e Deserto saranno le coordinate di un momento di sentira riflessione. Alle 13 è fissato un piccolo break con il pranzo a sacco. Alle 15.30, invece, è fissato l'incontro con don Pasquale Incoronato, parroco della Comunità di Santa Maria

## A San Magno una Festa d'Autunno

Raffaele Vallefucio



Don Pasquale Incoronato



Il Monastero di San Magno

del Pilar Corso Resina di Ercolano, con alle spalle un'esperienza sacerdotale ventennale. Il suo intervento muoverà a partire dalla famosa frase evangelica: «Beati i poveri in spirito». Alle 18.30, quindi, ci avviciniamo alla chiusura dalla giornata di meditazione. Il programma prevede la Celebrazione Eucaristica, al termine del quale seguirà una fraternità con castagne e vin brulè. Una grande occasione per osservare quella immaginaria linea verticale che conduce verso lo Spirito, in un luogo di pace assoluta. «Per info e adesioni - spiegano gli organizzatori - è possibile consultare il sito internet [www.abbazia-disanmagno.it](http://www.abbazia-disanmagno.it) o scrivere al seguente indirizzo mail [segreteria.monastero@gmail.com](mailto:segreteria.monastero@gmail.com)».